

Rassegna del 23/02/2011

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	Napolitano: va cambiato il decreto milleproroghe - Milleproroghe, alt di Napolitano "Eluso il vaglio del Quirinale"	Breda Marzio	1
CORRIERE DELLA SERA	Un comitato sulla crisi: "Pronti a ogni sviluppo"	Trocino Alessandro	3
CORRIERE DELLA SERA	La Borsa in tilt per sei ore - Borsa in tilt per sei ore, interviene Vegas	De Rosa Federico	4
CORRIERE DELLA SERA	L'urlo di Gheddafi: qui fino alla morte - "Lotterò fino alla morte.Ripulirò questo Paese"	Sarcina Giuseppe	5
CORRIERE DELLA SERA	*** Intervista a Franco Frattini - "Un'ondata di 300 mila arrivi. Il dopo-Gheddafi è un'incognita" - edizione della mattina	Arachi Alessandra	7
SOLE 24 ORE	Pmi italiane le più colpite dalla crisi	Monti Mara	8
SOLE 24 ORE	Le Acli: social card "potenziata"	Colombo Davide	9

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	La Cassazione, la mafia e il libero mercato	Negri Giovanni	10
-------------	---	----------------	----

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA ROMA	"Negozi aperti per il Wojtyla-day" - "Negozi aperti per Wojtyla beato" Confcommercio chiede una deroga	Paolini Alessandra	11
REPUBBLICA ROMA	Intervista a Giuseppe Riscioli - "Roscioli di Federalberghi "Occasione da non perdere"	al.pa	13
SOLE 24 ORE	Governance. Quote rosa, più vicina un'applicazione a tappe - Quote rosa, più vicina un'applicazione a tappe	D'Ascenzo Monica	14

L'alt del Quirinale. Il premier: rilievi condivisibili Napolitano: va cambiato il decreto milleproroghe

Napolitano ha imposto uno stop al decreto milleproroghe. «Troppe modifiche, è una finanziaria. E poi è stato eluso il vaglio del Quirinale». Il capo dello Stato chiede alcune correzioni. Il premier ha dovuto «convenire»: «Rilievi condivisibili, rimedieremo».

ALLE PAGINE 14 E 15
Breda, M. Franco, Sensini

L'incontro Le contestazioni in una lettera. Faccia a faccia di mezz'ora con Berlusconi

Milleproroghe, alt di Napolitano «Eluso il vaglio del Quirinale»

«Troppe modifiche, è una Finanziaria». Il premier: rilievi condivisibili

ROMA — La cosa per lui inaccettabile è che questo tipo di contestazione l'aveva già fatta almeno quattro volte, negli ultimi anni.

Sempre in modo formale, spiegando il «profondo disagio» e la «forte riserva» con cui affrontava l'esame di leggi-omnibus (che poi magari era costretto a promulgare, pena la decadenza di effetti utili a sostenere l'economia o ad affrontare varie emergenze) nate da una «tecnica legislativa» tale da mortificare le prerogative del Parlamento e i suoi stessi poteri. Un abuso che, nonostante quei ripetuti ammonimenti, stava per rinnovarsi con il decreto milleproroghe. Al quale ha imposto lo stop prima del voto finale a Montecitorio, con la richiesta di correzioni che ormai sarebbero forse fuori tempo massimo.

Una «prassi irrituale» che «contrasta con puntuali norme della Costituzione, delle leggi e dei regolamenti parlamentari, eludendo il vaglio preventivo che spetta al capo dello Stato in sede di emanazione dei decre-

ti-legge». Ecco la motivazione che ha spinto ieri un Giorgio Napolitano irritato e deluso a prendere carta e penna e a spedire ai presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani, e in primis a Silvio Berlusconi, la lettera con cui imprimeva, motivandolo, l'altolà al provvedimento.

Due pagine di rilievi che ha illustrato di persona al premier, nel pomeriggio, in un faccia a faccia di mezz'ora al Quirinale. E tanto severo e puntuto erano le sue «osservazioni di metodo» che il Cavaliere — come fa sapere il Colle con una nota — ha dovuto «convenire», abbozzando qualche scusa e promettendo di porre presto rimedio al pasticcio. Il che significa, al di là del fair play esibito durante il colloquio, la necessità di riparametrare il testo e l'iter del Milleproroghe: una faccenda piuttosto complicata. È un vecchio vizio — e non solo di questo esecutivo, dato che un precedente richiamo riguardò anche Romano Prodi — quello di ricorrere a simili escamotage.

con l'inserimento di norme estranee e incoerenti al provvedimento originario autorizzato dal capo dello Stato. Con un doppio effetto perverso cui il Quirinale non si rassegna. Anzi tutto quello di produrre a fine percorso un testo abnorme, che sfugge alla possibilità di comprensione dei cittadini (infatti quest'ultimo guazzabuglio

tiene insieme la questione delle quote latte con il prezzo dei biglietti dei cinema, le graduatorie dei precari della scuola con il rinnovo della social card, le misure sulle banche e sui fondi d'investimento con le risorse per i rifiuti e le emergenze, e così via elencando). Il secondo effetto, indigeribile sul Colle, è di legare le mani al capo dello Stato nell'esercizio di poteri suoi propri: dal controllo sulla coerenza costituzionale delle norme a quello sulla copertura della spesa, all'analisi dei requisiti di necessità e urgenza.

Una scorciatoia alla quale si aggiunge poi «il frequente ricorso alla fiducia», ciò che «realiz-

za un'ulteriore pesante compressione del ruolo del Parlamento». Eppure, annota Napolitano, censurando la logica delle continue prove di forza, «non mancherebbero spazi, attraverso una leale collaborazione tra governo e Parlamento da un lato e maggioranza e opposizione dall'altro, per evitare che un decreto-legge concernente essenzialmente la proroga di alcuni termini si trasformi sostanzialmente in una sorta di nuova Finanziaria dai contenuti più disparati».

Non basta. Il presidente della Repubblica avverte che «a fronte di casi analoghi, non potrò d'ora in avanti rinunciare ad avvalermi della facoltà di rinvio, anche alla luce dei rimedi che l'ordinamento prevede nell'eventualità della decadenza di



un decreto-legge». Insomma: questa è l'ultima volta che il Quirinale offre una via d'uscita al governo. Via d'uscita che potrebbe condurre la maggioranza a fare comunque base sul testo attuale, secondo un'interpretazione benevola del modo con cui Napolitano chiude la sua lettera. Questo: «Mi riservo altresì, qualora non sia possibile procedere alla modifica del disegno di legge approvato dal Senato, di suggerire l'opportunità di adottare successivamente possibili norme interpretative e correttive, qualora io ritenga, in ultima istanza, di procedere alla promulgazione della legge».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le fiducie

«Il frequente ricorso alla fiducia realizza una pesante compressione del Parlamento»

Il rinvio

«A fronte di casi analoghi, non potrò d'ora in avanti rinunciare ad avvalermi della facoltà di rinvio»

I precedenti



Bisogna stabilire norme chiare sulla «emendabilità dei dl» per non abusarne e garantire la «piena funzionalità» delle Camere

18 maggio 2007
al governo Prodi



Bisogna «intensificare i lavori parlamentari» per evitare «ingorghi» alle Camere e garantire «tempi sufficienti per un esame approfondito»

25 giugno 2008
al governo Berlusconi



Firmare in extremis un «dl notevolmente diverso da quello emanato, non consente l'ulteriore pieno esercizio dei poteri di garanzia che la Costituzione mi affida»

17 aprile 2009
decreto legge incentivi



«La preoccupazione per la decadenza di un decreto legge non potrà trattenermi dall'esercitare la facoltà di rinvio alle Camere»

22 maggio 2010
decreto legge incentivi

Il vertice Incontro a Palazzo Chigi sull'emergenza. La Russa: «moral suasion» su Gheddafi perché cessi la violenza

Un comitato sulla crisi: «Pronti a ogni sviluppo»

Sfuma l'ipotesi di un'iniziativa bipartisan. Marcegaglia: il governo intervenga contro il genocidio

ROMA — Un comitato permanente sulla crisi. È il provvedimento deciso ieri sera durante un vertice a Palazzo Chigi sull'emergenza libica. Oltre al premier Silvio Berlusconi e al sottosegretario Gianni Letta c'erano i ministri Maroni, Frattini, La Russa, Romani, Matteoli, Alfano e Sacconi.

Il ministro della Difesa ha spiegato che «è stato costituito un comitato di regia degli interventi, per essere pronti a ogni sviluppo della situazione». Il ministro ha spiegato che il governo farà una «moral suasion su Gheddafi perché cessi la violenza» ed è «impegnato per far rientrare gli italiani».

Durante la giornata è invece sfumato invece il comitato bipartisan che era stato lanciato da Pier Ferdinando Casini e poi subito sponsorizzato dal ministro Roberto Maroni. Dal centrosinistra arriva il no del segretario del Pd Pier Luigi Bersani: «Non è una questione di tavoli. Ciascuno faccia il suo mestiere, vanno bene il dialogo e la collaborazione, ma la sede giusta è il Parlamento».

Qualche critica alla politica del governo italiano arriva anche da un alleato fedele come Umberto Bossi. Nei giorni scorsi Berlusconi aveva spiegato di non aver chiamato Gheddafi per non «disturbarlo»: «Una pessima uscita», commenta il Senaturo. Che invoca i caschi blu e teme che «andati via i dittatori arrivino i Fratelli musulmani». Anche Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, chiede al governo di «prendere posizione»: «Per fermare il genocidio e tutelare le imprese italiane».

Bersani critica il governo: «Come dimenticare il baciamento dell'anello di Gheddafi fatto da Berlusconi? Ci siamo messi sul tappetino e ci siamo avvinghiati ai dittatori». Anche per Enrico Letta

c'è un «problema di politica estera»: «Finora è stata un disastro, serve un cambiamento rapido e immediato». Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, è infastidito dalla parola bipartisan: «Non mi piace, si carica di significati equivoci, come se dovessimo fare un governo insieme». Detto questo, va bene dialogare: «Ma prima deve arrivare una svolta, perché il governo si è sdraiato acriticamente su Gheddafi. Quando è arrivato aveva sulla giacca la spilla di un eroe anti italiano. Come se Peres sbarcasse in Germania con le foto dei campi di concentramento. Cosa succederebbe?». Per Fassino non si può fare finta di niente: «Prima si fermi il massacro e poi si cambi rotta: non si può continuare a sostenere Gheddafi».

Il trattato di amicizia italo-libico era stato votato da molti gruppi parlamentari, Pd compreso (tranne Andrea Sarubbi, Furio Colombo e i radicali). Votarono contro l'Udc, come ha rivendicato ieri Casini, ma anche l'Italia dei valori: «Berlusconi — attacca Antonio di Pietro — è stato deplorabile: ha umiliato il nostro Paese, ha fatto il baciamento a Gheddafi e ha dato credibilità a un dittatore». Per questo, il leader idv non intende «togliere le castagne dal fuoco» a Berlusconi. La ragione di Stato ha fatto sì che molti abbiano accettato di trattare con un dittatore: «È normale fare accordi economici — sostiene il finiano Benedetto Della Vedova — ma non c'è bisogno di abbracciare il dittatore». E non si tratta di ipocrisia: «La comunicazione è la politica. Si è trasmessa l'immagine di un sostegno incondizionato a un dittatore».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Guasto tecnico»

La Borsa in tilt per sei ore

Londra, nervosismo dei partner

di F. De Rosa e C. Cinelli a pagina 37

Piazza Affari Gli scambi migrano verso le piattaforme alternative, poi le contrattazioni ripartono alle 15.30

Borsa in tilt per sei ore, interviene Vegas

Jerusalmi: è stato un guasto tecnico. Consob, irritazione per i troppi stop

Quanto vale Piazza Affari

(al 31 gennaio)



• Società quotate	3.360
• Azioni quotate	3.360
• Securitised derivatives	3.340
• Etf	500
• Obbligazioni convertibili	750
• Capitalizzazione totale	452,3 miliardi

SCAMBI

	numero contratti	controvalore in miliardi
• Totale	6.668.946	70,5
→ Mta italiane	6.286.280	67,3

MEDIA GIORNALIERA

	numero contratti	controvalore in miliardi
• Azioni	317.569	3,3

MILANO — Il guasto, assicurano, «è puramente tecnico». Nulla a che vedere con l'ondata di vendite provocata dagli scontri in Libia, che lunedì ha mandato a gambe all'aria gli indici della Borsa di Milano. E men che meno con attacchi di hacker. Un software non ha funzionato come doveva e Piazza Affari ieri è rimasta al buio per oltre sei ore.

E al buio sono rimasti anche migliaia di operatori che per l'intera mattinata non hanno ricevuto aggiornamenti su prezzi e quantità scambiate di azioni, obbligazioni, derivati, Etf, fondi. In tilt è andato infatti il sistema Ddm Plus che diffonde le informazioni sui titoli. Ma solo agli operatori italiani. All'estero arrivata tutto normalmente. O meglio, sarebbe arrivato se Borsa per evitare ulteriori problemi non avesse deciso di staccare la spina bloccando l'operatività su tutti i mercati di Piazza Affari.

«Sono episodi che succedono molto raramente» ha spiegato l'amministratore delegato di Borsa Italiana, Raffaele Jerusalmi. «La Borsa si blocca perché gira su piattaforme tecnologiche, che ogni tanto smettono di funzionare». E' già la quarta volta in meno di un anno, però, che qualcosa in Piazza Affari non funziona. La Consob è preoccupata. Ieri il presidente Giuseppe

Vegas ha inviato una lettera ai vertici del London Stock Exchange, in cui oltre a chiedere spiegazioni sull'accaduto intima di prendere tutti i provvedimenti necessari affinché non si ripetano più casi simili.

Va considerato che quella di ieri non sarebbe stata una giornata «normale» per Milano. Il vento di guerra che soffia dalla Libia sta mettendo infatti a dura prova le società impegnate a Tripoli e quelle che hanno fondi libici come soci. Molte sono quotate e tra queste ci sono i big di Piazza Affari. Che ieri, scambiando per sole due ore, sono riusciti a limitare i danni: Unicredit si è fermata a -1,82%, Eni a -0,86% e Finmeccanica a 1,35%. Milano ha perso invece l'1,06% dopo il -3,6% di lunedì.

Nel corso della mattinata tra le sale operative ha iniziato a circolare anche il sospetto che il blackout non fosse casuale. Qualcuno ricordava quando il 7 maggio, nel pieno della bufera per la crisi della Grecia, un provvidenziale blocco del sistema di diffusione delle informazioni (lo stesso saltato ieri) fermò l'indice di Piazza Affari a un'ora e mezzo dalla chiusura mentre stava andando a picco. «Fantasie suggestive» per Jerusalmi, «è un guasto tecnico».

Resta la preoccupazione, qualcuno parla addirittura di irritazione, di Vegas. Il presidente della Consob teme soprattutto per gli effetti di queste disfunzioni sul mercato italiano. La concor-

renza tra Paesi, tra sistemi regolamentati, tra piattaforme e, non ultimo, il progressivo impoverimento di Piazza Affari provocato dalle poche Ipo e dai tanti delisting, rischiano di rendere marginale Milano. E i guasti certo non aiutano. Il presidente di AssoSim, Michele Calzolari, ieri ha ammesso che il blocco rappresenta non solo «un danno di immagine pesante» per la Borsa milanese, ma soprattutto «un grande regalo ai circuiti informativi alternativi» su cui ieri gli operatori hanno girato gli ordini mentre Piazza Affari era ferma. Vegas ha sollecitato Jerusalmi a fare tutto il possibile per mettere i sistemi in sicurezza ed evitare altri blackout. E in serata la Borsa Italiana ha emesso una nota in cui oltre a esprimere «il proprio dispiacere per quanto accaduto» afferma di essere «già impegnata attivamente per impedire il ripetersi di tale situazione».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Londra-Milano

Il sistema informativo è saltato solo in Italia, a Londra funzionava regolarmente



L'Onu all'Italia: accogliete i profughi. No di Bossi. L'Eni chiude il gasdotto ma assicura i rifornimenti

L'urlo di Gheddafi: qui fino alla morte

«Colpirò i ribelli come a Tienanmen». Berlusconi lo chiama: basta violenze

«Non lascio il Paese, lotterò fino all'ultima goccia di sangue. Colpirò i ribelli come a Tienanmen», ha detto Gheddafi nel suo discorso in tv (foto sopra) trasmesso dalla residenza-caserma Bab Azizia a Tripoli, bombardata il 16 aprile 1986 dai jet Usa. Telefonata di Berlusconi: basta violenze. L'Onu all'Italia: accogliete i profughi. Il no di Bossi. L'Eni chiude il gasdotto, ma assicura i rifornimenti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Agnoli, Alberti, Arachi
M. Caprara, Cavalli, Offeddu
Trocino, Sarcina, Sarzanini

«Lotterò fino alla morte Ripulirò questo Paese»

Gheddafi torna in tv, mentre le sue milizie fanno oltre mille morti

RAS JIDR (Tunisia) — «Non ho nulla di cui vergognarmi, non lascio il Paese, sono un combattente e lotterò fino all'ultima goccia di sangue. Sono pronto a morire da martire». Il popolo libico deve sperare che anche questa sia una delle decine di menzogne con cui il colonnello Muammar Gheddafi ha confezionato il discorso rivolto ieri alla nazione. Più di un'ora di minacce, proclami, blandizie, accuse un po' a tutti. Il governo di Roma, che si pensava sicuro amico, è ora messo sullo stesso piano dei diabolici Stati Uniti. «Sono gli americani e gli italiani che hanno rifornito di razzi Rpg i giovani rivoltosi di Bengasi».

Il leader libico è comparso sugli schermi della tv di Stato poco prima delle cinque del pomeriggio, richiamando l'attenzione mondiale sulla sua residenza di Bab al Azizia, nella capitale, già bombardata dall'aviazione americana per ordine di Ronald Reagan. Il colonnello fu svegliato a notte fonda dall'allora premier italiano Bettino Craxi e si salvò. Oggi, invece, con «il nemico» ar-

riavato fin sotto i palazzi della Jamahiriya, il dittatore sembra davvero solo, avvolto nella divisa color nocciola da capo beduino.

Nel Paese gli scontri sono continuati, violenti, anche ieri. Mentre Gheddafi scandiva «non abbiamo ancora usato la forza, ma siamo pronti a farlo», prospettando agli insorti una destino «simile a Tienanmen e a Faluja», e promettendo di «ripulire la Libia casa per casa», i Migi, riferiva un testimone oculare al sito arabo *Almanara*, bombardavano alla cieca la folla dei manifestanti a Tripoli. «Uomini in Mitsubishi nuove senza targa sparano appena vedono tre o quattro persone insieme», raccontano testimoni al reporter del *Guardian*. E ancora: «Siamo andati a prendere l'acqua e il pane: ci sono corpi per strada, ma le forze di Gheddafi non permettono di raccoglierti». D'altra parte per il Colonnello nelle strade sfilano «ratti e mercenari», oppure «drogati» o giovani «fanatici» influenzati dagli avvenimenti tunisini ed egiziani. In ogni caso

«saranno puniti con la morte».

Naturalmente non poteva mancare la teoria del complotto internazionale, di «voci maliziose che sostengono ci sia una rivoluzione in Libia». Questa volta, però, il teorema è declinato in modo contraddittorio. All'inizio «c'è un piccolo gruppo di terroristi» che vuole trasformare la Libia in «un altro Afghanistan», anzi in «una Somalia lacerata dalla guerra civile». Comunque «in uno Stato islamico» o, addirittura «in una base di Al Qaeda». Ma dopo dieci minuti passati a citare paragrafi del suo Libro Verde, il Capo Beduino strattona bruscamente la logica. «È chiaro che c'è un complotto per toglierci il petrolio». Poi, con voluta ambiguità, ecco l'accusa agli americani (fin qui ok), ma anche, a sorpresa, agli italiani.

Nel frattempo, proprio da Bengasi a Tripoli, rimbalzano sui siti e su Twitter le notizie sul numero dei caduti (800-900-1.000) sotto il tiro dei pretoriani e mercenari (questi sì) assoldati da Gheddafi. Il ministro dell'Interno, il generale

Abdul Fatah Younis, si è dimesso per unirsi ai ribelli. La frontiera a occidente comincia a scricchiolare sotto il peso dei tunisini che rientrano nel Paese. Solo ieri ai valichi di Ras Jidr ne sono passati almeno 2-3 mila. Circa cento chilometri più a sud, nell'ospedale tunisino di Dehiba, sono arrivati circa 40 feriti da proiettili o da bastonate. Sono tutti libici o egiziani fuggiti dagli scontri di Nanout, un villaggio a circa 200 chilometri a sud di Tripoli. Segno che il Colonnello è sempre più all'angolo.

Come pensa di uscirne? Davanti alla telecamera tenta di incantare per l'ultima volta la gente cui sta sparando addosso da quattro giorni. «Non sono un presidente, ma un leader nazionale, non posso dimettermi. Ho sconfitto americani e inglesi,



vincerò anche questa volta. Ma tu popolo, se ami Gheddafi, domani esci di casa e difendi la nostra rivoluzione». La «Guida» tenta ancora lo scatto a tempo scaduto, una promessa di riforme ormai grottesca. Annuncia che nasceranno «comitati di difesa della rivoluzione» con compiti di presidio degli aeroporti e delle altre infrastrutture che i suoi Mig stanno distruggendo. Ora, però, è tardi. Il Colonnello sale su un pick-up bianco. Saluta e va a nascondersi.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tripoli

Il ministro degli Interni
passa con gli insorti
Sulla città continuano
i bombardamenti aerei

*Sono gli americani e gli italiani che hanno
rifornito di razzi Rpg i giovani rivoltosi a
Bengasi. Ma non sarà questo piccolo gruppo di
terroristi a far arrivare gli americani in Libia*

«Un'ondata di 300 mila arrivi Il dopo-Gheddafi è un'incognita»

Il ministro Frattini: «Ci aspetta un esodo biblico, non lo sottovalutiamo»

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — «È un messaggio che atterrisce. Fa pensare soltanto a una nuova spirale di violenza in Libia». Franco Frattini, ministro degli Esteri, sta rientrando da una missione al Cairo quando legge i dispacci sui discorsi fatti da Muammar Gheddafi in televisione. Si fa serio. Molto serio.

Ministro Frattini non se l'aspettava questa reazione dal colonnello Gheddafi?

«Diciamo che si sperava in altro. In missione in Egitto, Paese chiave per la stabilità del Mediterraneo, sono andato anche per questo».

Ovvero? Per fare cosa?

«In mattinata ho incontrato Amr Moussa, segretario generale della Lega Araba. E sono riuscito a portare a casa il risultato: anche la loro voce si è unita a quella dell'Onu, dell'Unione Europea, dell'Italia per dire basta alle violenze in Libia».

Ma Gheddafi non sembra aver intenzione di fermarsi...

«A sentire queste sue parole, sembra proprio di no».

Avete in mente qualche intervento?

«In emergenza abbiamo pronto un contingente di forze speciali alla nostra ambasciata di Tripoli (i carabinieri del Tuscania) mentre in Italia sono allertate le forze del Coi, il comando operativo interforze».

Lei aveva indicato Gheddafi come esempio per la stabilità della Libia...

«Già, il problema della Libia è che a parte Gheddafi non conosciamo niente altro. Nessun altro politico, partito. E adesso ci è impossibile immaginare un futuro, dopo di lui».

«Già, il problema della Libia è che a parte Gheddafi non conosciamo niente altro. Nessun altro politico, partito. E adesso ci è impossibile immaginare un futuro, dopo di lui».

Il problema della Libia è che a parte Gheddafi non conosciamo niente altro. E ci è impossibile immaginare un futuro

La natura enigmatica di questo Paese ci impedisce di fare ragionamenti analoghi a tutti gli altri del Maghreb pure sconvolti dalle rivolte. Lo impedisce a noi, ma anche a tutti gli altri Paesi fratelli».

I Paesi fratelli?

«Sì. La Spagna, il Portogallo, Malta, Cipro: insieme all'Italia sono considerati dalla Libia più amici degli altri Paesi di Europa. E parlando con questi colleghi ci siamo trovati tutti sulla stessa linea. In Libia, in Cirenaica, come è noto, ci sono le tribù: noi non abbiamo idea di chi siano quelli delle tribù».

Si riferisce all'Emirato islamico della Libia dell'Est?

«Così si sono autoproclamati loro, adesso. Noi non sappiamo di più. Sappiamo però che sono pericolosi. Lì ci sono componenti di Al Qaeda. Per questo fin dal 2006 abbiamo deciso di chiudere il consolato italiano, in Cirenaica. Ma non soltanto».

Cos'altro?

«Sono arrivate minacce di rapimenti a danno di occidentali. Sul sito della Farnesina ora metteremo un avvertimento: pericoloso recarsi in quelle zone».

Come sono arrivate queste minacce?

«Sempre secondo la formula ge-

Un terzo della popolazione è subsahariana. Stiamo parlando di due milioni e mezzo di persone

nerica di "fonti non confermate". Ma non vogliamo rischiare. La verità è che lì non controlliamo più nulla, dalle informazioni messe in giro, alle persone che ci sono. Non abbiamo davvero alcuna idea di cosa possa succedere in Libia, dopo la caduta di Gheddafi. Però...».

Però?

«Sappiamo cosa ci aspetta quando verrà giù il sistema Paese Libia: un'ondata anomala di 2-300 mila immigrati. Ovvero dieci volte il fenomeno degli albanesi negli anni Novanta».

Due-trecentomila libici in fuga vuole dire? Come vengono fuori queste cifre?

«Sono stime, e anche al ribasso. Ma non saranno i libici ad arrivare qui da noi».

E chi allora?

«In Libia un terzo della popolazione non è libica, ma subsahariana. Stiamo parlando di due milioni e mezzo di persone che se viene giù il sistema Paese scappano, perché rimangono senza lavoro. Non tutti in Italia, per carità. Dalla Cirenaica, da Bengasi, è molto più vicina la Grecia. Ma se andiamo a guardare, alla fine, quelle stime sono decisamente basse. È un esodo biblico. Un problema che ogni italiano non può, non deve sottovalutare».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati. Università di Pisa e Andaf mostrano la redditività migliore delle società tedesche

Pmi italiane le più colpite dalla crisi

IL CONFRONTO

In media le imprese quotate della Penisola hanno avuto una contrazione dell'Ebitda del 35,6% nel 2009

In Germania calo dell'11%

Mara Monti

MILANO

La pesante crisi economica, come emerge dai bilanci delle società, si è tradotta in forti riduzioni dei ricavi, del risultato operativo, del cash flow e dell'occupazione. Anni pesanti per i bilanci delle società italiane, ma quando si confrontano con quelli tedeschi si scopre che la redditività è crollata in misura molto più netta rispetto alle aziende tedesche.

I risultati si riferiscono alla ricerca svolta dall'Università di Pisa in collaborazione con l'Andaf (Associazione nazionale dei direttori amministrativi e finanziari) e presentata ieri a Milano nel corso del "Forum sul bilancio delle società italiane". Dal campione di 210 società italiane quotate che hanno presentato i bilanci per quattro esercizi consecutivi (dal 2006 al 2009), emerge che la crisi ha esplicitato un effetto inequivocabile: nel 2009 in media le aziende hanno subito un calo nel fatturato del 7,8%, a fronte dell'aumento verificatosi nel 2008 del 5,2% e del 10,5% nel 2007.

La riduzione dei ricavi è stata particolarmente significativa per le aziende di minore dimensione, con fatturato inferiore ai 100 milioni euro: il calo ha toccato la media del 12 per cento. «I ricavi costituiscono la voce che palesemente rappresenta sia il successo competitivo di un'azienda sia il livello della domanda di mercato per i beni e servizi offerti da una determinata azienda. Questi risultati danno la dimensione delle difficoltà che le imprese hanno dovuto affrontare», spiega Marco Allegrini, ordinario di economia aziendale e coordinatore della ricerca.

Negativi anche gli indicatori reddituali soprattutto se confrontati a quelli tedeschi: la media delle riduzioni dell'ebitda nel 2009 è stata del 35,6%, mentre nel 2008 tale risultato era diminuito del 14,6% rispetto al

2008, molto più in rosso rispetto alle aziende quotate tedesche analizzate, un centinaio, per le quali nel 2009 la riduzione media dell'ebitda è stata dell'11%: «Evidentemente - aggiunge Allegrini - le aziende tedesche pur in presenza di una contrazione dei ricavi sostanzialmente eguale a quella delle quotate italiane, hanno saputo contenere la riduzione nella redditività». In rosso anche il risultato operativo mediamente diminuito del 38%, mentre il risultato netto è calato del 45 per cento. Le difficoltà delle società analizzate sono riscontrabili anche nel ros (return on sales): il dato medio risulta molto prossimo allo zero (0,5%) mentre in Germania risulta mediamente intorno al 4%. Se il cash flow è calato nel 2009 del 28%, il numero dei dipendenti in concomitanza con la riduzione nei ricavi, hanno registrato un calo del 2 per cento.

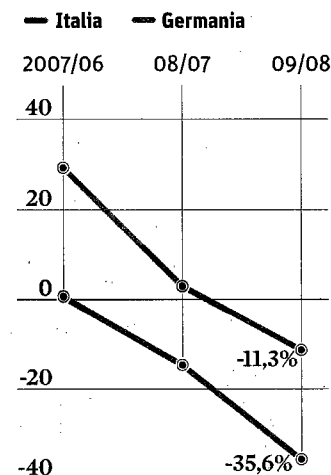
Segnali di ripresa, invece, si stanno ricontraindo per i bilanci 2010, ancora in corso di elaborazione: «Il trend è in netto miglioramento - osserva Fauso Cosi, presidente di Andaf - specialmente per le imprese che esportano verso la Germania e verso i paesi emergenti. Un aiuto concreto in questa fase sta venendo dalle banche che a loro volta stanno sostenendo le imprese erogando credito tenendo conto anche delle potenzialità di crescita».

Tuttavia, le incognite sono sotto gli occhi di tutti: l'esplosione delle violenze nei paesi del Nord Africa mettono l'Italia e le imprese esposte verso questa area in seria difficoltà: «Queste tensioni - aggiunge Cosi - ci fanno temere nella seconda metà dell'anno una ripresa dell'inflazione e con essa la risalita dei tassi di interesse. In questo momento delicato in cui le imprese stanno recuperando terreno a fatica, una recrudescenza della crisi sarebbe pericoloso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Trend Ebitda - Media variazioni singole aziende. In percentuale



La lotta al disagio sociale. Per Sacconi idea interessante ma ora insostenibili nuove spese

Le Acli: social card «potenziata»

Davide Colombo
ROMA

A poco più di due anni dal debutto della carta acquisti le Acli presentano un progetto di graduale rafforzamento di questa misura nazionale di contrasto della povertà estrema con la sua estensione all'intera platea delle famiglie che, secondo la definizione Istat, versano in condizioni di reddito tali da non potersi assicurare un livello di vita «minimamente accettabile». In tre anni si passerebbe dai circa 630mila beneficiari del 2010 (le famiglie povere con anziani over 65 e bambini fino a tre anni) a 3 milioni di cittadini, il 5,1% dei nuclei familiari.

Il piano, messo a punto da Cristiano Gori con un gruppo di lavoro composto da economisti e sociologi, punta ad elevare l'importo mensile della social card dai 40 euro attuali a 129 euro medi (circa 1,55 eu-

ro l'anno). La nuova carta acquisti, inoltre, non sarebbe più uguale per tutti i beneficiari ma varierebbe a seconda dei livelli di povertà, e garantirebbe un incremento medio del reddito familiare del 18%, valore che arriva fino al 40% per le famiglie ultra-povere con un reddito che non supera i 6mila euro l'anno (sono il 44% del totale).

Per realizzare questo piano nazionale, che farebbe superare all'Italia il distacco dal resto dell'Europa a 15 nelle politiche di inclusione sociale (solo la Grecia, come noi, non ha uno strumento generalizzato di base contro la povertà estrema) servirebbe una spesa aggiuntiva di 787 milioni l'anno (pari allo 0,05% del Pil): 667 milioni per il contributo monetario e 120 milioni (a metà tra stato e regioni) per la fornitura di servizi alla persona, altra novità che accompagna la nuova social

card per garantire quel mix di azioni di welfare locale capaci, secondo i proponenti, di aggredire le cause della povertà. Per l'avvio della riforma, ovvero il 2011, basterebbero in realtà 300 milioni, vista la disponibilità di 487 milioni residui per la carta acquisti. A regime, vale a dire dal 2013, la spesa aggiuntiva annua è ipotizzata in 2,360 miliardi: 2 miliardi per il contributo monetario e 360 milioni per i servizi.

La proposta Acli si potrebbe innestare nella nuova sperimentazione della social card disposta nel milleproroghe (ammesso che la misura sopravviva). Quest'anno la carta, nelle 10 città con oltre 250mila abitanti, verrà estesa anche alle persone senza fissa dimora. È un ruolo cruciale viene riconosciuto ai comuni, per la valutazione dei requisiti e la gestione dei servizi di assistenza, mentre alle as-

sociazioni del terzo settore è affidato il ruolo di co-progettazione degli interventi e di avvicinamento delle famiglie alla nuova card. In particolare secondo i tecnici che hanno messo a punto la proposta Acli, il decreto attuativo per la social card 2011 che dovrà varare il ministero del Lavoro vale come occasione per garantire il massimo monitoraggio per questa nuova fase di estensione sperimentale, in vista dell'eventuale varo del piano triennale.

Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha riconosciuto la valenza della proposta ma ha aggiunto che, in questa fase, ci sono troppe «variabili non dipendenti da noi» che non consentono ipotesi di spese aggiuntive strutturali. Giudizi positivi sul piano Acli sono arrivati anche da Enrico Letta (Pd) e Rocco Buttiglione (Udc).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANNI NEGRI

La Cassazione, la mafia e il libero mercato

Che sia il diritto per una volta a creare costume sociale, e non a rincorrerlo, può essere speranza per il futuro. Certezza del presente è quella di giudici che si schierano, ancora una volta, dalla parte delle imprese pulite. Che non sono poche, anche in realtà difficili come alcune zone della Campania e della Sicilia. E proprio per sgominare un "patto di ferro" tra casalesi e Cosa nostra la Cassazione ha ulteriormente allargato il confine di una norma chiave della legge Rognoni-La Torre, quella a tutela della libertà del mercato. Anche quando già il parlare di mercato appare più auspicio che realtà, comunque fragile, da proteggere.

Per i giudici, contro l'imprenditore che ha accettato di legarsi alle cosche scatta la concorrenza illecita, anche se non c'è stata violenza oppure minaccia. Per compromettere le regole cardine dell'attività economica basta anche il solo profilarsi del metodo mafioso. Senza che l'associazione criminale debba mettere in atto azio-

ni esemplari, se non in casi che la stessa magistratura definisce «estremi», per convincere chi si oppone.

Ciò che non si può accettare - dalla pronuncia della magistratura emerge forte e chiaro - è la rinuncia dello stato a stare al fianco dell'imprenditoria migliore del paese. Quella che accetta il rischio, ma che il rischio accettabile vorrebbe fosse solo quello d'impresa, quello che corre qualsiasi imprenditore, e non invece quello di avere a che fare con aziende che fanno da schermo a operazioni poco trasparenti o sono controllate da sodalizi criminali. E che sempre alterano i più elementari principi della libera concorrenza.

Felice il paese che non ha bisogno di eroi certo, mutuando Brecht. E magari neppure di sentenze esemplari. A volte però è anche con l'aiuto del bistrattato diritto e della sua applicazione che si può saldare quell'alleanza tra impresa e regole, tra i più veri presidi di legalità del territorio.



Favorevole alla proposta anche il minisindaco di Prati, De Giusti: "Dobbiamo dare accoglienza ai milioni di pellegrini"

“Negozi aperti per il Wojtyla-day”

Primo maggio, la Confcommercio chiede la deroga. Bordoni frena, no dei sindacati

NEGOZI aperti in centro e nel XVII municipio per il primo maggio, giorno in cui è prevista la cerimonia di beatificazione di papa Giovanni Paolo II. Attesi un milione di fedeli. A chiedere la deroga al Comune, il presidente della **Confcommercio** **Cesare Pambianchi** e il minisindaco del XVII municipio Antonella De Giusti, che ha già fatto arrivare la sua istanza in via dei Cerchi. Contrari alla proposta i sindacati: «La giornata dei lavoratori è simbolica e va tutelata». Ma l'assessore al Commercio Davide Bordoni frena e fa sapere che il primo maggio verranno autorizzati ad aprire solo i negozi intorno a san Pietro e a piazza San Giovanni. Tutti gli altri resteranno chiusi.

ALESSANDRA PAOLINI
A PAGINA V

“Negozi aperti per Wojtyla beato” **Confcommercio** chiede una deroga

Sindacati contrari: “Il 1° maggio è la festa simbolica dei lavoratori”

ALESSANDRA PAOLINI

LA RICHIESTA è quella di un primo maggio con le vetrine illuminate e le saracinesche alzate. E non importa se è la festa dei lavoratori, data “santificata” per riposarsi, al massimo per fare una scampagnata o un salto al “concertone”. Perché il primo maggio di quest’anno è speciale: c’è la beatificazione di Giovanni Paolo II e Roma, secondo previsioni, verrà inondata da oltre un milione di persone arrivate da ogni dove per assistere alla celebrazione. Nel nome e nel ricordo di un papa che è rimasto nel cuore di tutti. Per questo il presidente della **Confcommercio** Cesare Pam-

bianchi chiede una deroga al Comune per tenere aperti i negozi in un’occasione simile. E se Pambianchi è pronto a prendere carta e penna per scrivere all’assessore al Commercio Davide Bordoni, Antonella De Giusti, minisindaco del XVII municipio, quello di Prati e Borgo Pio, l’ha già fatto. «Ho spedito l’istanza in assessorato — spiega De Giusti — Spero si rendano conto che questo sarà un evento memorabile ed è impensabile che in una giornata così gli esercizi commerciali restino chiusi. Ai pellegrini si deve dare il massimo dell’accoglienza». Ma l’assessore al Commercio frena e dice di poter dare l’ok alle aperture solo per i negozi intorno a San Pietro e in

piazza San Giovanni. Nelle altre zone, Bordoni è categorico: «Resteranno chiusi».

Per **Cesare Pambianchi**, però c’è di mezzo il buon nome di Roma. «Ne va dell’immagine della capitale — dice — Non si può far trovare una città senza servizi a questa massa enorme di gente». Naturalmente, l’apertura sarebbe su base volontaria. «Ma sono convinto — continua il presidente di **Confcommercio** — che saranno tanti gli esercenti pronti a cogliere la palla al balzo». In un momento come questo è possibile: con i saldi andati male (meno 15 per cento di vendite rispetto allo scorso anno) e un calo dei consumi che sta mettendo in ginocchio un’intera cate-

goria. «Sono sicuro che molti titolari di negozi, pur rischiando la multa, rimarrebbero aperti nonostante il divieto», insiste il presidente dell’associazione dei **commercianti**.

Certo, dal punto di vista sindacale i problemi non sono pochi:



pagamenti straordinari per i dipendenti e tante difficoltà. Specie per le commesse che si ritroverebbero, ancora una volta, come accade la domenica in gran parte dell'anno, a dover gestire figli e lavoro. C'è anche una questione di principio, dicono dalla Cgil: «La festa dei lavoratori è simbolicamente importante e va rispettata».

Ma sul nodo "aperture" durante le feste De Giusti rilancia. «Il centro e la zona intorno al Vaticano sono altamente turistiche — afferma — Bisogna riaprire le trattative con le associazioni, l'amministrazione e i sindacati per avere attività commerciali con le saracinesche alzate tutte le domeniche». Intanto, la macchina per la beatificazione del papa va avanti. Non sarà impresa semplice visto l'afflusso anche perché, come consuetudine, nel pomeriggio c'è l'appuntamento con il "concertone" e i sindacati in piazza San Giovanni. Ma problemi logistici a parte, le stanze d'albergo sono già tutte prenotate e i negozi dei "madonnari" intorno a Borgo Pio, in pieno fermento. «Capisco le esigenze dei lavoratori — spiega Pambianchi — però la beatificazione di Wojtyła è un evento eccezionale. Per una volta chiediamo di fare uno strappo alle regole... Il prossimo anno, poi, nessun problema: sarà giustamente un primo maggio a vetrine spente».

**L'assessore Bordoni
"Saracinesche
alzate solo a San
Pietro e in piazza
San Giovanni"**

Favorevole Roscioli di **Federalberghi** “Occasione da non perdere”

«Le stanze degli hotel sono già tutte prenotate. Per la beatificazione di Giovanni Paolo II ci sarà il pienone. Perciò, trovo giusto che i negozi in un giorno così restino aperti». Giuseppe Roscioli, presidente di **Federalberghi** appoggia in pieno la richiesta di Cesare Pambianchi e Antonella De Giusti di festeggiare l'evento lasciando ai titolari degli esercizi commerciali di restare aperti.

Per chi ha una piccola impresa però può essere un problema. I sindacati sono contrari.

«Certo, capisco. Ma Roma deve essere all'altezza delle altre grandi metropoli. E in altre capitali, con una giornata del genere, nessuno si sognerebbe di tenere le saracinesche abbassate. E un'occasione da non perdere».

Per chi? Non certo per le commesse.

«Per il commercio in genere. Ciò che spenderanno i turisti è il valore aggiunto».

(al.pa.)

“



Giuseppe Roscioli

Negli hotel per quella data le stanze sono già tutte prenotate

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance. Quote rosa, più vicina
un'applicazione a tappe **Pag. 41**

Governance. Il governo presenta tre emendamenti al disegno di legge

Quote rosa, più vicina un'applicazione a tappe

**Le modifiche
prevedono
gradualità
e sanzioni più lievi**

Monica D'Ascenzo

Gradualità e sanzioni più lievi. Gli emendamenti del governo alla proposta di legge Golfo-Mosca per le quote di genere nei cda accolgono le richieste di Confindustria, Abi e Ania ma scontentano le associazioni di manager (Manager Italia, Pwa) e di imprenditrici (Aidda, Terziario Donna), l'ordine dei commercialisti e quanti hanno inondato nell'ultima settimana con 5mila mail la presidenza del Senato. «Anche se viene salvato il principio, gli emendamenti presentati dal governo vanno a incidere in maniera pesante sul merito del ddl e rispetto al testo originario da me presentato, che era stato approvato all'unanimità dalla Camera in sede deliberante, depotenziano fortemente gli effetti e la portata del provvedimento» commenta la parlamentare Lella Golfo (Pdl), cui fa eco la cofirmataria del disegno di legge Alessia Mosca (Pd): «Evidentemente il Pdl ha ceduto alle pressioni scatenate dalla lobby contro il provvedimento, ribaltando il parere favorevole espresso dalla maggioranza alla Camera».

Il testo bipartisan, approvato in via legislativa all'unanimità alla Camera, aveva ottenuto il via libera del ministero delle Finanze e del governo tutto nella versione approvata in Senato: un terzo dei posti nei cda e nei collegi sindacali delle società statali e partecipate pubbliche riservato al genere meno rappresentato dal primo rinnovo dopo sei mesi dall'approvazione, pena la decadenza. Ora il governo, accogliendo le richieste di Confindustria, Abi e Ania, ha

presentato tre emendamenti che prevedono la gradualità, come anticipato ieri da Radiocor: un decimo dei posti in cda al primo rinnovo, un quinto al secondo e un terzo al terzo rinnovo. In questo modo le società quotate non raggiungerebbero l'obiettivo entro tre anni, ma entro nove. Quindi, se si iniziasse dai rinnovi del 2012 si dovrebbe attendere il 2021 per avere tutte le società con la quota di un terzo nei cda. Un po' in ritardo rispetto agli altri paesi europei: la Norvegia è già al 40%, la Spagna ha l'obiettivo del 40% nel 2015 e la Francia nel 2017 con la tappa intermedia del 20% nel 2014. Inoltre la sanzione, negli emendamenti, è diventata pecuniaria: da 100mila a un milione per i cda e da 20mila a 200mila per i collegi sindacali a giudizio della Consob.

La partita non è però finita, perché entro oggi è possibile presentare in commissione Finanze al Senato i subemendamenti e si potrebbe arrivare a un'intesa che vada nella direzione del resto dei paesi europei. Intanto, però non è mancata la levata di scudi di molti parlamentari a partire dalla relatrice della legge Maria Ida Germoniani (Fli) per la quale gli emendamenti «snaturano la legge e il suo effetto deflagrante». La senatrice Cinzia Bonfrisco (Pdl) ha dichiarato: «È una legge che il Pdl ha fortemente sostenuto alla Camera e al Senato continueremo con questo buon lavoro» e Maurizio Gasparri (Pdl) ha affermato: «Noi siamo favorevoli a questo ddl». L'opposizione è a favore dell'approvazione senza emendamenti e lo hanno ribadito ieri, fra gli altri, Anna Finocchiaro e Vittoria Franco (Pd).

Oggi il confronto riprende in commissione Finanze, mentre sul web continua la mobilitazione di blogger e siti di associazioni. Ieri Cittadinanzattiva ha or-

ganizzato un «flash mob» davanti al Senato e sembra solo un assaggio della mobilitazione.

monica.dascenzo@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGENDA

Le tappe

Il disegno di legge bipartisan Golfo-Mosca è stato approvato in via legislativa alla camera nel dicembre scorso all'unanimità dai gruppi parlamentari, con il via libera delle commissioni Finanze e Affari Costituzionali, oltre che dal ministero delle Finanze e dal governo.

Durante i lavori in commissione Finanze del Senato è arrivata la lettera di Confindustria, Abi e Ania che chiedevano maggiore gradualità nell'applicazione e sanzioni più lievi. Il governo ha sposato i cambiamenti e presentato emendamenti in linea con le richieste delle tre istituzioni.

